

sione indietro di treni'anni. In primo luogo perché neppure l'anticomunismo degli anni cinquanta (si pensi a Pacciardi, Saragat, Silone e allo stesso Koestler) ebbe bisogno di stravolgere la verità dei fatti della guerra spagnola. In secondo luogo perché per prendere le distanze dalle facili definizioni di fascista appioppate al regime franchista, Romano compie l'errore speculare vedendo indifferenziati comunisti e loro alleati dappertutto: tra i protagonisti della storia e tra gli storiografi. Risulta veramente curioso che proprio quando la storiografia ha accettato la necessità di ricostruire l'esperienza fascista dall'interno, di capirne le motivazioni profonde, di non confondere la visione militante dell'antifascismo con quella storiografica, Romano riproponga del comunismo la visione dell'anticomunismo militante.

Restano da capire le ragioni per cui poche pagine prive di qualunque riscontro documentario, irte di errori e non confortate da alcuno studio serio, abbiano suscitato così tante discussioni e polemiche. Ma non avendo nulla a che vedere con la storia spagnola contemporanea e con il dibattito storiografico, la loro individuazione esula completamente dai compiti di questa rivista e di queste note.

Sergio Romano: osservatore smaliziato o storico distratto?

Claudio Venza

Le affermazioni di Sergio Romano hanno suscitato forti perplessità a cominciare dall'ottica interpretativa usata. Le sue rivalutazioni del golpe del 18 luglio 1936 (attribuito in misura sproporzionata a Francisco Franco) e della successiva dittatura franchista che avrebbe salvato la Spagna dal pericolo di diventare una "democrazia popolare" partono da eventi recentissimi (la caduta del muro di Berlino del 1989 e la fine dell'Urss del 1991). Tali eventi però non si collegano per nulla con la storia degli anni Trenta. Per il semplice motivo che fatti successivi di 50-60 anni non possono essere assunti come chiave interpretativa delle tensioni sociali e politiche della Spagna della Seconda Repubblica e della guerra civile.

Sostiene Romano che solo da pochi anni si è capito quale jattura sia stato il comunismo, evidentemente (per lui) il massimo dei regimi oppressivi di questo secolo. Ma è possibile ignorare le denunce del sistema bolscevico che circolavano negli ambienti rivoluzionari anarchici e marxisti dissidenti già nei primi anni Venti? È credibile che esponenti lucidi, magari con alte cariche diplomatiche come Romano (ambasciatore a Mosca per non pochi anni) abbiano dovuto aspettare che fosse ammainata la bandiera con la falce e martello dal Cremlino per scoprire le forme di oppressione, ingiustizia, privilegio che stavano alla base di un regime centralista, poliziesco, corrotto? Ma questo ragionamento ci porterebbe lontano dal terreno storico in senso stretto per spostarci su considerazioni di tipo più

politico o più morale, comunque importanti per capire lo spessore e l'evoluzione del dibattito in corso. Ad ogni modo nella tavola rotonda del 10 giugno a Milano, indetta dalla nostra rivista, lo stesso Sergio Romano, per qualificare meglio il carattere repressivo del bolscevismo, ha ricordato i marinai di Kronstadt (rivoluzionari anticentralisti schiacciati, nella primavera del 1921, dall'Armata Rossa). Analogamente il movimento anarchico in Spagna, elemento caratterizzante delle organizzazioni operaie e contadine fino al 1939, entra nella ricostruzione di Romano solo in quanto vittima della repressione guidata dai comunisti catalani nel maggio 1937 a Barcellona. Si assiste così ad un vero e proprio uso strumentale del ruolo degli anarchici e dei libertari in Russia e in Spagna. Manca infatti il minimo di considerazione seria sul peso, le strategie, i progetti di questa importante componente dei movimenti proletari e popolari.

Se non si ricorda la prospettiva di profonda rivoluzione sociale nella quale si muoveva l'anarchismo spagnolo, il suo impegno per una ristrutturazione totale dell'economia, della cultura e delle relazioni umane, si finisce con la brutale semplificazione di una realtà grande e complessa. Tale appiattimento è comodo, ma rimane infondato. Nel luglio 1936 con la realizzazione di molte ipotesi libertarie (collettivizzazione industriale e rurale, milizie autogestite e paritarie, liberazione dei soggetti controllati tradizionalmente dal clero come le donne, sperimentazione di un apprendimento popolare diffuso e pluralista...) il movimento anarchico spagnolo, con una forte base sindacale diventava il protagonista di una trasformazione radicale e di dimensioni inedite. Alla rivoluzione in atto si opponevano, logicamente, interessi e privilegi già consolidati nei ceti alti e medi, i cui esponenti non erano fuggiti dalle zone "rosse": essi trovarono nelle strutture del Partito comunista dei validi strumenti di difesa e di offesa nel duro conflitto sociale, politico, culturale. In questo modo, naturalmente con l'alleanza dei partiti repubblicani moderati e dei catalanisti, i comunisti svolsero una funzione che si può tecnicamente definire controrivoluzionaria. La loro strategia, strettamente subordinata a Stalin, ruotava sull'affermazione di un'alleanza interclassista e sulla priorità delle esigenze belliche. I liberali dell'epoca e buona parte dei socialisti non furono vittime del comunismo bensì loro alleati preziosi nella restaurazione dell'ordine statale (Esercito popolare, restituzione di terre ai proprietari privati, limitazioni alle collettivizzazioni industriali, controllo sulle esperienze di autonomia culturale ed educativa...). Così nel maggio 1937 a Barcellona una coalizione stalinista di centro e di sinistra ripristina l'egemonia istituzionale sulla lotta contro i generali ribelli e pone fine alla "breve estate dell'anarchia". Anarchici irriducibili e poumisti sono eliminati con il beneplacito dei partiti moderati repubblicani.

Questa breve sintesi è utile per collocare le critiche anticomuniste di Romano nell'autentico contesto spagnolo. I comunisti, che prosperarono in seguito al golpe dei generali e al boicottaggio delle democrazie occi-

dentali (Comitato di Non Intervento), si dedicarono al ripristino dell'ordine che i liberali non erano in grado di garantire. Al tempo stesso, ovviamente, rafforzarono la propria organizzazione con una crescente presenza capillare ai vertici degli apparati statali, militari, polizieschi, propagandistici. In effetti non diedero, analogamente ad altri partiti e movimenti, esempi di altruismo e di nobile disinteresse. Ma ci si può sorprendere o scandalizzare di ciò?

Ad ogni modo anche la loro ascesa al culmine del potere non trovò tutti gli altri protagonisti nel campo repubblicano rassegnati o distratti. Ne è un esempio concreto il "golpe Casado" del febbraio 1939 che tolse l'iniziativa al governo Negrín che stava per affidare i principali comandi militari a generali di osservanza moscovita. Segno che il rischio, dato come sicuro da Romano, di una incombente "democrazia popolare" era meno forte di quanto si voglia farlo apparire. Ad ogni modo resta il problema di metodologia storica: dopo il 1945, con la vittoria sul nazifascismo, Alleati e Urss si stavano spartendo l'Europa e il mondo in zone di influenza e la Spagna, anche se fosse stata repubblicana, non era esattamente confinante con lo stato sovietico. Piuttosto in Spagna sarebbe stata possibile, caso mai, una soluzione simile a quella greca; ma qui è il caso di fermarsi in questa corsa alla "fantastoria".

E invece il caso di riflettere su un'altra affermazione del noto osservatore politico: Franco non fu un fascista. La definizione in negativo sembra favorire un giudizio benevolo sulla dittatura nazionalcattolica e personalista, un "male minore" rispetto ai regimi comunisti dell'Est europeo. Se in questi ultimi i partiti comunisti instaurarono dei totalitarismi soffocanti abolendo le libertà politiche, statalizzando l'economia, burocratizzando la cultura, ciò non significa che la repressione franchista fosse una sorta di paternalismo un po' intollerante e nulla più.

Non è qui il caso, su una rivista scientifica che ha pubblicato studi analitici su vari aspetti della dittatura franchista, rievocare i caratteri sanguinari del regime clericale e reazionario che dominò la Spagna per molti anni. Si vuol solo ricordare che le ricerche in corso sulle dimensioni provinciali della repressione delle truppe dei generali ribelli durante e dopo la guerra civile, lavori condotti sui dati comunali dei decessi, portano ad aumentare il livello numerico delle vittime. Anche dopo il 1939 l'eliminazione dei "rossi", veri e presunti, non si ferma: segno che la *limpieza* politica di Franco fu proseguita con capillare tenacia e che non ci fu la "riconciliazione" che alcuni osservatori superficiali identificano nella *Valle de los Caidos*. Senza voler sminuire la pesantezza delle "democrazie popolari", non mi consta che ci siano state fucilazioni dell'ordine di 80-100.000 unità come nell'anticomunista Spagna fra il 1939 e il 1945.

Certamente il regime franchista conobbe evoluzioni ed inevitabili aggiornamenti e adeguamenti formali alle democrazie occidentali, tra le quali fu accettato durante la "guerra fredda". Attribuire allo stesso Franco

la preparazione di una transizione indolore alla democrazia è una tesi assai poco convincente. Gli spazi di libertà e di partecipazione furono ottenuti proprio dagli sforzi, spesso fonte di dure pene detentive, degli antifranchisti delle diverse tendenze politiche: il regime fu costretto a cedere su alcuni settori per conservarne meglio degli altri. Inoltre le pressioni internazionali, in particolare il progressivo inserimento nell'economia europea (e anche nei costumi sociali europei portati dagli emigranti di ritorno e dai flussi turistici) non permetteva al franchismo di usare i metodi duri dei primi anni, anche se il *vil garrote* funzionò ancora nel febbraio del 1974 contro il giovane libertario Puig Antich e nei primi mesi del 1975 i plotoni di esecuzione spararono contro militanti baschi, negli stessi ambienti cattolici, dopo le novità conciliari del 1962, molti presero le distanze dal regime e si produssero nuove leve di antifranchisti.

Furono le strutture franchiste a dissolversi con la morte del dittatore per la mancanza assoluta di consenso popolare; ciò avvenne malgrado la martellante propaganda del regime che controllava direttamente i grandi mezzi di informazione di massa. Dai quali si continuava a sostenere che Franco aveva impedito alla Spagna di cadere vittima della "barbarie rossa" nel 1936 e che era una garanzia per un futuro ordinato e tranquillo. I contenuti di tale lettura autogiustificante del franchismo si possono riproporre tranquillamente oggi solo perché non esiste più l'Urss?

La polemica sull'interpretazione della guerra civile spagnola e del franchismo sulla stampa. Bibliografia

Patrizio Rigobon

«Nessuno stato europeo (...) poteva essere indifferente all'esito della guerra civile e al regime che ne sarebbe scaturito. L'Italia vide nel conflitto spagnolo l'occasione per estendere la propria influenza al Mediterraneo occidentale e divenire, in prospettiva, la potenza egemone della regione. La Germania vide in essa una sorta di poligono in cui collaudare le armi — aerei, carri armati — e le strategie della guerra moderna. L'Unione Sovietica, l'occasione per rimettere in moto la macchina inceppata della rivoluzione mondiale. Anche le democrazie occidentali erano, per ragioni opposte, fortemente interessate all'esito del conflitto, ma preferirono non impegnarsi direttamente nella vicenda e tentarono d'influire sul suo risultato soltanto con alcune velleitarie iniziative diplomatiche. (...) Le vicende dell'ultimo atto, fra gli inizi del 1938 e il settembre del 1939, si succedono con una velocità crescente e ci appaiono ora come l'inevitabile risultato dei rapporti di forza e delle manifestazioni di debolezza da cui l'Europa era stata marcata gli anni precedenti. La Germania ha rotto l'isolamento, ha un alleato nell'Europa meridionale, ha dimostrato agli occhi di tutti che la politica delle potenze democratiche è imbelle, velleitaria,